



Il punto della lunga, triste e per certi versi inquietante vicenda Claps è proprio questo: Restivo è arrivato davanti al tribunale di Salerno, dopo indagini preliminari durate a tempo di record tra il ritrovamento del cadavere di Elisa (marzo 2010) e la chiusura del fascicolo e la richiesta di rinvio a giudizio, con una condanna di primo grado di un tribunale inglese, per un omicidio che ricorda molto quello della studentessa potentina nelle modalità e negli sviluppi, compresi i depistaggi. Anche nel caso del delitto di Bournemouth, pacifica cittadina sul mare nel Dorset, ci sono voluti nove anni perché Scotland Yard mettesse le manette a Restivo, che era vicino di

### Analogie criminali

Tra i due delitti, quello inglese e quello lucano, le stesse modalità

casa della sarta assassinata nel novembre 2002. Arrestato nel maggio 2010 e processato un anno dopo, Restivo non è presente nell'aula del tribunale di Salerno, nemmeno in videoconferenza, perché la legislazione inglese impedisce l'estradizione almeno fino al giudizio di appello.

Analoghi i tempi con cui, in entrambi i casi, si è arrivati dalla scoperta del cadavere alle indagini e poi alla fase processuale. Il corpo senza vita e oltraggiato di Elisa Claps è rimasto nascosto nella chiesa della Santissima Trinità di Potenza, dove per ultimo Restivo vide la studentessa quella domenica mattina, per 17 lunghissimi anni, fino al 17 marzo 2010. Proprio quando, circa, in Inghilterra la polizia è arrivata a Restivo per l'omicidio Barnett. Per tutto quel tempo, nella disperazione della famiglia Claps, sono spuntate anche piste rivelatesi poi bidoni, come quella albanese, segnalata da un vigile urbano di Policoro. Lo stesso Restivo, nel maggio 1999, 11 anni prima del ritrovamento del cadavere di Elisa, cercò di ingannare i familiari scrivendo un falso messaggio a nome della ragazza dal Sudamerica. Ma non è tutto, perché su Restivo si staglia anche l'ombra di un altro delitto, quello della studentessa coreana Oki Shin, uccisa a Bournemouth nel luglio 2002, quattro mesi prima di Heather Barnett. Anche nel suo caso, come in quello di Elisa e della sarta, l'assassino ha tagliato una ciocca di capelli alla vittima.

Intanto, fa notizia la decisione del gup di Salerno che ha respinto la richiesta della diocesi di Potenza di costituirsi parte civile. Il giudice ha chiamato in causa la «mancata diligenza nel controllo e gestione dei locali» della chiesa dove è stato trovato il cadavere di Elisa. ♦

# Seymou, morto d'asma in carcere

## La sorella: «Giustizia»

**Viveva in Italia da vent'anni. Arrestato per non aver ottemperato al decreto di allontanamento. È morto in carcere 36 ore dopo per una crisi d'asma. Il vicino di cella: «Urlava e picchiava contro la porta per chiedere aiuto».**

**MARIAGRAZIA GERINA**  
mgerina@unita.it

C'è un testimone, il suo vicino di prigione, che racconta di averlo sentito gridare che si sentiva male e battere alla porta della cella per chiedere aiuto. Invano, per un tempo lunghissimo. Un quarto d'ora, venti minuti. E c'è un video. Agghiacciante. In cui si vedono le sue dita, che spuntano dallo spioncino della cella. La telecamera di sorveglianza segna le 8.42. Il carabiniere di turno, finalmente, apre quella porta. Troppo tardi. Dieci minuti dopo, quando arriva l'ambulanza, Elhdy Seyou Gadiaga, 36 anni, nato in Senegal e immigrato in Italia vent'anni fa quando non era ancora maggiorenne, è già morto.

Arrestato per non aver ottemperato alla legge Bossi Fini e al decreto di allontanamento emesso dal prefetto. Morto d'asma, meno di 48 ore dopo, il 12 dicembre 2010, nella caserma di piazza Tebaldo Brusato, a Brescia. Nel video, lo si vede rantolare a terra, da solo, fuori dalla cella. Mentre il carabiniere, che alla fine gli ha aperto la porta, è andato a chiedere aiuto.

Lo aveva detto che soffriva d'asma, ai carabinieri che lo aveva-



Il video dell'agonia

no arrestato. Elhdy portava sempre con sé il certificato medico e la bomboletta spray. Non sono serviti a salvarlo da quella morte assurda.

### UNA STORIA ASSURDA

Ma tutto è assurdo in questa vicenda. A cominciare dall'arresto. Elhdy Seyou Gadiaga in Italia ci viveva da vent'anni. Aveva avuto il tempo di trovare un lavoro. E di perderlo. Per quello non aveva potuto rinnovare il permesso di soggiorno. E per quello è stato arrestato il 10 dicembre 2010: cacciato dal suo paese d'adozione, non aveva ottemperato al decreto di allontanamento. Solo che qualche mese più tardi la Corte europea ha ribadito che in difetto era la legge italiana, la Bossi Fini, che, a quella data, prevedeva ancora l'arresto, a dispetto della direttiva europea del 2008, a cui l'Italia avrebbe dovuto ottemperare proprio entro il dicembre 2010. Bisogna tornare a

quei giorni per capire l'assurdità kafkiana di questa storia. Quando, scaduti i termini per il recepimento, molti magistrati decisero di non convalidare più gli arresti per violazione della Bossi Fini. Seymou, che non doveva neppure essere arrestato, invece, ci ha rimesso la vita.

La sorella ora chiede giustizia. Vuole sapere perché Seyou è morto e se c'è stata una omissione di soccorso. E anche il consolato del Senegal ha chiesto di vederci chiaro. Per il magistrato, un anno dopo, invece, il caso è da archiviare. Anche se c'è quel testimone, un vicino di cella, un immigrato, bielorosso, arrestato come Elhdy per violazione della Bossi Fini, che ha raccontato quei venti minuti d'orrore, da quando le urla di Seyou lo hanno svegliato al momento in cui il carabiniere ha aperto la cella. Secondo il magistrato non è inattendibile. Da quando la telecamera di sorveglianza inquadra le dita di Seyou sullo spioncino a quando arriva l'ambulanza passano meno di dieci minuti. Certo, i soccorsi - ha spiegato infatti l'ex vicino di Seyou - una volta aperta la cella sono arrivati subito. È la cella che si è aperta troppo tardi. «Quelle dita sono il gesto estremo, preceduto da molti altri tentativi di chiedere

### «Caso da chiudere»

Il pm ha chiesto l'archiviazione. Ma la sorella si è opposta

aiuto», spiega l'avvocato Manlio Vicini, a cui la sorella di Seyou ha dato mandato di opporsi alla richiesta di archiviazione del pm. Quel video, peraltro, smentisce, almeno per i tempi, le relazioni consegnate dai carabinieri. «Loro hanno scritto che lo avevano accompagnato in bagno appena 7 minuti prima. Il video invece - spiega Vicini - consente di stabilire che in bagno Seyou ci è andato alle 7.14 e quindi non 7 minuti prima ma mezz'ora prima. «Perché quella discrasia - si domanda l'avvocato, lo stesso che difese gli immigrati arrampicati sulla gru - se non cercare di ridurre al massimo il tempo in cui si è evoluto il malore di Gadiaga?». «Non vorremmo che si trattasse di un altro caso Cucchi», avverte, l'Idv Leoluca Orlando, presentando una interrogazione al ministro della Difesa.

«Giustizia per Elhdy», chiedono la comunità senegalese e l'associazione Diritto per tutti, che sfileranno sabato in corteo, a partire dalle 15, da piazza della Loggia. ♦

### RETTIFICA

## Una malformazione uccise il giovane Fabio Diotallevi

In data 13 luglio 2006, veniva pubblicata la notizia riguardante la morte del giovane Fabio Diotallevi, avvenuta in casa, quando era solo, in circostanze poco chiare. In particolare, la Polizia Giudiziaria intervenuta nell'immediatezza del fatto, aveva adombrato l'ipotesi della morte per overdose da "cocktail di hashish e cocaina", sull'erroneo pre-

supposto che la sostanza biancastra pulverulenta rinvenuta accanto al corpo del giovane ragazzo fosse cocaina. L'esito delle indagini autoptiche, al contrario, hanno fugato tale dubbio, poiché hanno accertato che il minore era deceduto per cause naturali dovute ad una malformazione congenita. La famiglia del ragazzo, in sua memoria, ha manifestato la volontà di acquistare una cappella funeraria e di devolvere una somma di denaro alla locale squadra di calcio della parrocchia ove militava, per assicurare l'acquisto di nuove divise di calcio.